

## L'evento Grande successo per la fiera dell'agricoltura alla Villeroy

TERAMO

Traffico in tilt nella zona della Gammarana, ma cittadini più che soddisfatti. La fiera dell'agricoltura, che si conclude oggi, ha lasciato i visitatori letteralmente a bocca aperta. Il successo, infatti, è dimostrato dai numeri: migliaia di visitatori che, dopo anni, hanno raggiunto la città capoluogo anche da fuori zona. Incantevole l'ingresso, pieno di fiori e piante di ogni genere, per non parlare degli stand gastronomici, ricchissimi di prodotti tipici locali e non solo. Insomma, la decisione dell'amministrazione comunale di riportare la fiera dell'agricoltura nella sua vecchia sede, l'area della Villeroy & Boch, si è dimostrata un vero e proprio successo. «Un ritorno ai tempi in cui era Lino Silvino l'organizzatore della manifestazione», si lascia scappare qualcuno,

che, nostalgico, in questi tre giorni, ha potuto riassaporare il gusto della fiera teramana dell'agricoltura. Di grande attrazione, soprattutto per i bambini, sono stati gli animali, maiali, asinelli, pony, vacche, ma anche conigli, tartarughe e criceti, chiusi nelle rispettive gabbie. In coincidenza con la manifestazione, ieri, si è svolta anche la giornata per l'adozione di un amico a quattro zampe. Un'iniziativa che ha riscosso un gran successo, visto che ci sono state decine e decine di adozioni di cagnolini e fuori dallo stand, per tutta la giornata, una gran fila di curiosi ed amanti degli animali. Tutto questo con una chiusura di serata in compagnia del cantastorie Roppopò, che ha fatto scatenare i presenti.

T.Poe.

Più di diecimila studenti hanno partecipato alla convention  
**Campus Orienta, un successo**  
Tre giorni per conoscere l'offerta di undici atenei

PESCARA

NON ha deluso le aspettative, secondo i promotori, il Salone dello Studente «Campus Orienta», la manifestazione organizzata dal mensile Campus in collaborazione con l'Università di Teramo e la Provincia di Pescara, che si è svolta al Palacongressi di Montesilvano. Sono stati 10 mila gli studenti (molti provenienti da Marche, Molise e Puglia) che in tre giorni hanno visitato «Campus Orienta» per conoscere contemporaneamente l'offerta di undici atenei. Il campus tornerà nel 2007 entrando definitivamente nel network di Campus Orienta, costituito da dieci sa-

loni di orientamento, di cui uno in Albania. «La manifestazione ha confermato le nostre aspettative - dice il direttore di Campus e responsabile del Salone dello Studente, Giampaolo Cerri -. La risposta delle scuole, dei docenti e degli studenti abruzzesi, così come di quelli delle altre regioni, è stata massiccia. Merito di questo successo va anche all'appassionata partecipazione degli atenei d'Abruzzo, presenti a Campus Orienta con personale preparato e con stand ricchi di materiale informativo: a loro va il mio personale ringraziamento».

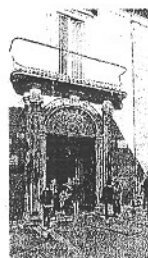


# L'ateneo pensa ai corsi semestrali

## Il rettore Di Orio: stiamo valutando la proposta degli studenti

**L'AQUILA.** L'università sta valutando l'adozione, per l'attività didattica, di un unico sistema semestrale. Ciò significa che tutti i corsi avrebbero una durata di sei mesi, con i relativi esami finali.

La proposta, che raccoglie le istanze arrivate direttamente dagli studenti, sarà sottoposta all'attenzione della commissione didattica. Attualmente nell'ateneo aquilano (nella foto la sede) coesistono tre regimi didattici diversi: trimestri, quadrimestri e semestri. E la situazione cambia anche da facoltà a facoltà.



«Abbiamo riscontrato che ciò crea delle difficoltà», spiega il rettore Ferdinando Di Orio, «e io stesso ho raccolto, da parte degli studenti, delle insoddisfazioni in tal senso. Il problema è riuscire a mettere insieme più insegnamenti, e riuscire a portare poi a termine regolarmente gli esami. Ci sono facoltà, come quella di Ingegneria, dove i tre regimi didattici si sovrappongono.

Per questo si sta facendo strada l'ipotesi di istituire, per tutta l'università, un unico sistema su base semestra-

le. I corsi avrebbero dunque tutti una durata di sei mesi, e alla fine di ciascun corso gli studenti potrebbero sostenere gli esami».

Un tale cambiamento dovrà, comunque, avere un'ampia condivisione. «La decisione dovrà coinvolgere tutti», aggiunge, infatti, il rettore Di Orio, «e quindi sarà presa d'intesa con gli studenti e i docenti. Oltre alla condivisione, andranno individuate nuove strategie, sempre nell'ottica di andare incontro alle richieste, e rimuovere un disagio

evidente. Per arrivare a un nuovo assetto dell'attività didattica, la proposta di un unico sistema semestrale dovrà essere accuratamente valutata dall'apposita commissione». Questa eventuale novità non porterà, comunque, riduzioni nel numero delle sessioni di esame.

«I corsi semestrali avranno varie "finestre" successive, al loro termine, per poter sostenere gli esami», conclude il rettore, «senza andare a modificare il numero delle attuali sessioni».

L'Università dell'Aquila ha superato ormai la soglia dei ventimila iscritti e sta compiendo passi da gigante, sia sul fronte dell'offerta didattica che della qualità della formazione.

**Romana Scopano**

## LE FRONTIERE DELLA MEDICINA

# Curarsi con le staminali? Tra cinque anni sarà routine

Convegno internazionale all'Università dell'Aquila

**L'AQUILA.** Tra cinque anni al massimo alcune gravi patologie cardiache, del sangue, del sistema nervoso, muscolari, ossee, oculari potranno essere curate con una tecnica standardizzata ed ufficialmente riconosciuta messa a punto grazie alla ricerca sulle cellule staminali embrionali.

L'annuncio arriva dall'Aquila e la previsione è stata fatta dal professore Yuri Verlinsky, direttore del Reproductive Genetic Institute di Chicago, considerato il numero uno al mondo della ricerca sulle staminali.

Lo studioso ieri ha partecipato ad un convegno internazionale organizzato dall'Università dell'Aquila dal titolo "Cellule staminali: promesse e realtà", nel corso del quale alcuni tra i maggiori ricercatori hanno fatto il punto sullo stato della ricerca.

Dai lavori è emersa la validità dei modelli sperimentali tanto che è stato confermato il messaggio secondo il quale la ricerca sulle cellule staminali tesa alla sostituzione ne di cellule morte e di organi, rappresenta la nuova frontiera della medicina.

La nuova metodica è destinata ad essere molto utile anche nella lotta contro i tumori «perché», ha sottolineato Verlinsky, «sarà possibile ricostruire un sistema immunitario capace di distruggere le cellule malate».

A tale proposito, il presidente della Società Italiana della Riproduzione, Luca Giannaroli, ha spiegato che è possibile avere informazioni sulle cellule malate di tumore «utili a ca-

pire i vari processi degenerativi».

Il convegno ha avuto un carattere multidisciplinare con la presenza, tra gli altri, di biologi, biotecnologi, ginecologi, genitisti, embriologi, medici della riproduzione. Gli esperti hanno costituito un gruppo di lavoro permanente che si collegherà con i centri italia-

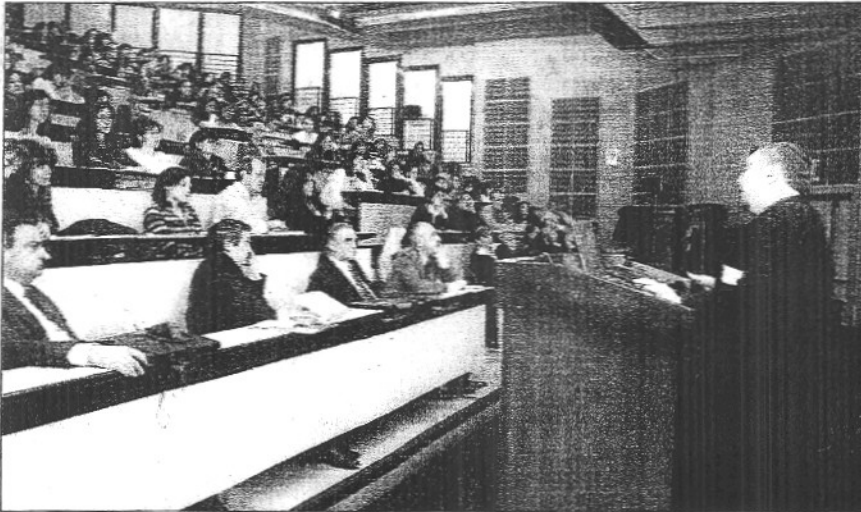
ni di ricerca per mettere in campo azioni comuni tese alla riforma della legge e alla richiesta di fondi.

Secondo lo studioso americano, «la ricerca sulle cellule staminali rappresenta l'inizio di una nuova medicina destinata a cambiare profondamente il sistema farmaceutico tradizionale. Il sistema

### RICOSTRUZIONE OSSEA

#### A Pescara si lavora con le cellule adulte

**PESCARA.** Una terapia con le cellule staminali adulte è già in avanzata fase di applicazione nella divisione di Ortopedia dell'ospedale civile di Pescara, diretta dal professor Emilio Manes. Il professor Manes ha eseguito un centinaio di interventi su pazienti provenienti da tutta Italia (solo al Cto di Firenze si utilizza una tecnica analoga). Le staminali vengono prelevate dalla cresta iliaca dello stesso paziente e, dopo un'opportuna preparazione, vengono impiantate nella parte di osso da riparare. Le cellule sotto la spinta di fattori di accrescimento contenuti in uno speciale gel plastrico preparato in precedenza, cominciano a differenziarsi formando tessuto osseo o cartilagine. Questa terapia viene utilizzata essenzialmente per la riparazione di cisti ossee, di pseudoartrosi, necrosi epifisaria, lesioni al ginocchio e anche fratture semplici che con le staminali vengono consolidate in metà tempo.



Un momento del convegno aquilano sulle staminali

sarà diverso», ha detto ancora, «tratteremo farmacologicamente le cellule e poi le cellule tratteranno il soggetto perché conoscono meglio il paziente. Questo risolverà il problema di come portare il farmaco sulla parte malata». In riferimento alla tempistica, il professore americano ha sottolineato «che non è dettata dallo stato della ricerca, ma quanto dall'accettazione delle aziende farmaceutiche, che hanno investito molto nei metodi tradizionali, e dalla politica».

Per l'ateneo aquilano c'era Giulio Mascaretti, direttore

### *I ricercatori italiani chiedono più fondi e la modifica della legge 40*

della cattedra di Ginecologia endocrinologia che ha svolto una relazione su "Staminali e cordone ombelicale": «In Abruzzo ci sono due centri all'avanguardia», spiega Mascaretti, «uno a Pescara che funge da banca del sangue collegato con il reparto di immunematologia, un altro all'Aquila con il centro di tipizza-

zione tessutale». Oltre a Mascaretti hanno parlato la preside della Facoltà di Medicina Maria Grazia Cifone, ("Biologia della cellule staminali"), e i professori, Mara Riminucci ("Cellule staminali mesenchimali"), Franco Papola ("Cellule staminali utilizzo clinico") e Maurizio Giuliani ("Cellule staminali e chirurgia ricostruttiva").

Dal convegno è anche emersa da parte degli esperti italiani la richiesta di maggiori fondi e la riforma della legge 40 che vieta l'utilizzo degli embrioni e delle cellule staminali embrionali. Per Giannaroli «In Italia partiamo da basi molto forti con centri di eccellenza all'avanguardia che però rischiano di essere annientati dal blocco dell'attività di ricerca causato dalla legge, ed allora saremo spettatori passivi della nuova frontiera della medicina, come i ricercatori algerini e tunisini. Avremo due scenari: nel primo la concorrenza dei paesi limitrofi ci porterà via nella migliore delle ipotesi i pazienti, nella peggiore i tecnici che qui non possono fare il proprio lavoro, nel secondo, altrettanto pericoloso, ci sarà l'adattamento della classe medica, completamente prona alla politica, che non avrà più autonomia nel trattare i pazienti».

Ettore Cittadini, dell'università di Palermo, ha sottolineato come non si voglia cambiare la legge «per non inimicarsi la Chiesa, ma non si capisce come in nazioni più cattoliche, vedi Spagna e Polonia, ci sia completa libertà».

**Berardino Santilli**

**NOTIZIE FLASH**

L'AQUILA

**Facoltà Medica  
Opererà all'Aquila  
un centro di ricerca  
sulle cellule staminali**

DAL congresso internazionale «Cellule staminali: promesse e realtà», snodatosi ieri nel capoluogo, oltre alle promesse è arrivata una prima, importante realtà. E cioè che anche all'Aquila opererà un centro studi e ricerche sulle cellule staminali, sul loro utilizzo, quali organi "offesi" è possibile riparare. L'obiettivo ora dell'Università del'Aquila è quello di di-

ventare capofila nella ricerca avanzata sulle cellule staminali anche a livello nazionale. Nel corso del congresso apprezzata la *lectura magistralis* di Yuri Verlinsky, numero uno nel mondo nella materia. Di spessore gli interventi di Maria Grazia Cifone, preside della Facoltà medica aquilana, che ha relazionato sul tema «Biologia delle cellule staminali», Giulio Mascareti, direttore della Clinica ginecologica che ha relazionato su «Staminali e cordone ombelicale» e dei proff. Maurizio Giuliani e Franco Papola.



## SCUOLE SUPERIORI, SI CAMBIA

# Riforma Moratti, i presidi in allarme

*Di Giannatale: «La sperimentazione non può partire subito»*

**TERAMO.** È allarme tra i dirigenti scolastici di Teramo e provincia dopo la decisione del ministro Letizia Moratti di anticipare la sperimentazione del nuovo ordinamento scolastico all'anno 2006/2007.

Secondo i presidi, nelle scuole superiori di Teramo e provincia ci sarà un vero e proprio stravolgimento nella configurazione degli indirizzi di studio e nei piani di istruzione se i contenuti della riforma scolastica verranno applicati. «La decisione di anticipare i tempi della sperimentazione», commenta il preside dell'Istituto liceale Milli di Teramo, Giovanni Di Giannatale, «è stata presa in aperta contraddizione con gli impegni assunti nel settembre scorso nella Conferenza unificata delle Regioni. In quell'occasione si era stabilito che la sperimentazione sarebbe partita nel corso dell'anno scolastico 2007/2008. La stessa Conferenza, in un comunicato girato a presidi e dirigenti scolastici, ha espresso parere contrario all'attuazione del decreto e ne ha richiesto la revoca definendolo», cita il preside, «un atto che lede il ruolo di programmazione dell'offerta formativa riconosciuto alle Regioni, aprendo una nuova fase di contenzioso fra queste e il Governo».

La riforma della pubblica istruzione prevede per le scuole superiori la divisione in due grandi gruppi: istituti professionali con nove indirizzi, affidati all'amministrazione autonoma delle Regioni, e licei statali con otto indirizzi. Solo gli attuali licei ed istituti tecnici saranno ricompresi in indirizzi liceali. Per i professionali (che non daranno accesso all'università) è previsto che la realizzazione delle innovazioni previste dalla riforma sarà proporzionata al-

### Gli esempi. Scienze umane e linguistico

## Nei nuovi licei meno ore

**TERAMO.** Per fare un esempio di quello che gli insegnanti definiscono «uno scadimento dell'offerta formativa» a causa della riforma, prendiamo in esame l'attuale liceo socio-psico-pedagogico, che diventerebbe liceo delle scienze umane. Mettendo a confronto il quadro orario attuale con quello previsto si nota per tutte le materie, tranne educazione fisica e religione, una diminuzione delle ore. In particolare: meno 11 di filosofia e pedagogia, sette di latino (che sparisce nel quinto anno), cinque di lingue, tre di matematica. Scompare diritto ed economia. Lo stesso avverrebbe nel liceo linguistico del nuovo ordinamento, con 22 ore in meno di italiano e latino; nove di matematica; cinque di filosofia, storia e storia dell'arte. Anche qui diritto ed economia scompaiono.

le potenzialità del bilancio di ciascuna scuola e ai finanziamenti di competenza degli uffici scolastici regionali, con presumibili differenze fra regioni sul piano della qualità dell'offerta formativa.

«Per genitori e alunni si porranno diversi problemi», prosegue Di Giannatale, «il

primo sarà di scegliere prematuramente per un indirizzo che permetterà o no la prosecuzione degli studi verso l'università, ma soprattutto ci si troverà di fronte al dilemma sulla scelta delle materie di studio che saranno divise in obbligatorie, obbligatorie facoltative e a scelta, con la ri-

duzione di molte ore per le discipline considerate secondarie rispetto all'indirizzo di studi prescelto, a scapito della completezza dell'offerta didattica. Inoltre la riforma opera una netta divaricazione fra i due modelli di istruzione a svantaggio degli istituti professionali non solo sul piano



Studenti di un istituto professionale

## «Il nostro istituto diventerà di serie B»

*Rammarico al "Di Poppa", che ha appena inaugurato i nuovi locali*

**TERAMO.** Ieri all'istituto professionale di Stato per i servizi alberghieri e turistici "Di Poppa" si è tenuto l'ultimo dei due incontri nei quali il dirigente scolastico e l'amministrazione provinciale hanno presentato i nuovi locali e le attrezzature didattiche. «È un'occasione per ringraziare la Provincia per l'importante impegno nella realizzazione dei lavori di ampliamento dell'edificio e di adeguamento tecnologico degli strumenti didattici», ha detto il preside Giovanni Di Carlo, «ma soprattutto si vuole realizzare un momento di riflessione sul futuro dell'istruzione in generale e in particolare di quella professionale».

Il titolo dell'incontro di ieri infatti era «Istruzione professionale: quale futuro?». Erano presenti rappresentanti di Provincia, direzione scolastica regionale, Unione industriali e sindacati. «Quello che mi preme mettere in luce è l'altissima qualità del nostro istituto», ha detto Di Carlo, «che rischia, se verrà applicato il progetto di riforma Moratti così com'è, di diventare una scuola di serie B. Il timore è quello di veder ridotto il percorso di studi professionale a una delle vecchie scuole di avviamento al lavoro, visto che si prevede di farne un corso quadriennale che non prevede il naturale proseguimento verso l'università». (s.ce.)

*Si temono problemi  
per la netta divisione  
tra indirizzi liceali  
e professionali*

educativo-pedagogico, ma anche dal punto di vista della preparazione al futuro lavorativo». Il percorso di studi professionale durerà infatti quattro anni e sarà completamente programmato in funzione delle esigenze che il mercato e le industrie locali esprimono in materia di qualifiche.

Gli organi consultivi, i sindacati e i dirigenti discutono il testo già da molto tempo e ritengono che ci siano delle forti difficoltà inerenti aspetti della riforma, come l'impossibilità di far partire la sperimentazione a questo punto dell'anno scolastico, quando le iscrizioni sono ormai state chiuse e genitori e studenti hanno già deciso gli indirizzi di studio esistenti. «Mancano i contenuti generali relativi alle materie dei singoli indirizzi e quindi alla costruzione dei programmi di studio. Mancano gli specifici libri di testo per le nuove discipline», tiene a rilevare infine Di Giannatale, «e non esistono direttive operativo-applicative che garantiscano perlomeno un comune impianto pedagogico sul quale organizzare e personalizzare i nuovi percorsi di studio. Tutto questo promuove un generale senso di disorientamento e produce un effetto di forzatura e improvvisazione che poco si addice all'istituzione scolastica. Per questo io, come la quasi totalità dei dirigenti scolastici, sono contrario ad avviare la sperimentazione».

**Silvia Celommi**



# Ore 10, lezione di marketing in cella Arriva la prima laurea per detenuti

Reggio Emilia, nel carcere aule con i computer e corsi in videoconferenza

DAL NOSTRO INVIATO

REGGIO EMILIA — Radio Carcere ne parla bene. E, se lo fa nonostante quell'«amnistia promessa per Natale scorso e poi negata, vuol dire che il «prodotto» funziona. Il «prodotto» che il tam-tam di Radio Carcere apprezza e promuove da un penitenziario all'altro è l'istruzione. Per la precisione, il corso di laurea in Comunicazione e Marketing dell'università di Modena-Reggio Emilia. Che per la prima volta in Italia e, ci dicono, anche in Europa, entra in galera attraverso le fibre ottiche e compare sui monitor dei detenuti-studenti in tempo reale.

Il docente tiene la propria lezione in ateneo, davanti a una telecamera fissa e i detenuti lo ascoltano in cuffia, ciascuno davanti allo schermo del proprio pc. Vedono il professore e gli rivolgono domande, in chat-line oppure in viva voce, attraverso un microfono personale. In sostanza, il sistema è quello della videoconferenza, mai i problemi per mettere in piedi una cosa del genere in carcere, a cominciare dalla sicurezza interna e online, sarebbero stati insormontabili senza il coraggio e l'ostinazione di chi in questa idea ha creduto davvero.

Sono nove gli iscritti per questo primo anno accademico. Tutti condannati a pena definitiva — il più «buono» a 10 anni —, sono i vincitori del bando di concorso per 14 posti da studente-detenuto nel carcere di Reggio Emilia. I nove vincitori, «studenti fuori sede» che scontavano la pena in altri istituti, l'hanno spuntata fra trenta concorrenti. Cinque posti non sono stati assegnati, perché i criteri di ammissione tenevano conto, oltre che della bravura e dell'intelligenza, anche della condotta in carcere dei candidati, del tipo di reato commesso, dell'entità della pena.

Alla fine di ogni corso di lezioni, gli esami. In carcere, davanti a una regolare commissione di tre docenti. Nelle due aule destina-

te a sezione universitaria, con il parquet e le serigrafie di Kandinskij, Klimt, De Chirico, Dalì e Picasso alle pareti. Ma tranquilli: non è il Grand Hotel, è sempre la galera, per fortuna ingentilita e incivilita da un'iniziativa intelligente, partorita da tre docenti universitari — Pier Cesare Bori, Alberto Melloni e Tommaso Minerva delle università di Bologna e Modena-Reggio Emilia — e dal direttore del carcere, Gianluca Candiano. Costo complessivo appena 33 mila euro, impiegati per le aule, l'arredo, il cablaggio e i computer, mentre il corso è a costo zero, grazie alla convenzione tra carcere e università. «Bisogna essere un po' matti per fare una cosa del genere — dice il direttore Gianluca Candiano — però la nostra scommessa è far uscire di qui persone che abbiano un'idea della vita diversa da quella che avevano prima. Se poi questo ci dà anche un grande ritorno di immagine come istituzione penitenziaria, perché no?».

Uno che sembra aver colto a pieno il senso dell'iniziativa è Salvatore Pedone, 56 anni, palermitano trapiantato in Argentina, dove ha 4 figli. «Questo non è il solito corso di artigianato o floricoltura — dice Pedone — che serve più che altro a darsi un'arte per ingannare il tempo. Questo è un corso che ci dà le armi della critica per comprendere la realtà che è là fuori. A me fa reagire e crescere». Pedone è dentro da vent'anni. Esportava abbigliamento in tutto il Sud America, lo hanno beccato che importava cocaina. Dice di essere stato un idiota che sta giustamente pagando il suo debito, ma i 12 anni che deve ancora scontare, spiega, «sono una carognata, perché me li hanno dati per un reato che non ho commesso». E allora Pedone, che da giovane faceva Architettura, ha ripreso a studiare e scrive, scrive del suo caso ai giudici e alle più alte autorità dello Stato.

Come fa Carmelo Rollo, imprenditore che lavorava per l'Ambasciata italiana in Romania e ora sconta una condanna per tentato omicidio, ma spera in un pronunciamento della Cassazione che lo tiri fuori «perché sono innocente e voglio dimostrarlo, soprattutto a mio figlio, che ha 16 anni. E studia. Come me». Il contrario di Antonio Vincenzo Simonetti, 57 anni, medico ed ex segretario regionale del Psdi in Calabria, che invece al giu-

dice che lo condannò dieci anni fa per l'omicidio della propria compagna chiese l'applicazione delle aggravanti. «Da medico, ho tradito il giuramen-

to di Ippocrate — dice Simonetti, che uscirà nel 2012 — e quindi era giusto che pagassi per intero». Simonetti ha scritto sette opere teatrali e ha pure vinto un premio internazionale. Ma anche lui si macera per i figli, tre, «che ho lasciato soli, soprattutto la più piccola, che ha appena dodici anni».

Il corso di laurea in Comunicazione e Marketing offre a queste persone molto più di un titolo riconosciuto nei 25 Paesi Ue. Da loro stimoli nuovi e permette di fare con la testa ciò che non possono fare con il corpo. E cioè «evadere», imparando l'informatica e l'analisi di bilancio, formandosi con la psicologia, la sociologia, l'economia. «Tutte cose, queste, che non tengo per me, ma cerco di portare nella comunità di recupero di tossicodipendenti in cui lavoro» dice Ciro Garofalo, napoletano di 44 anni, da nove in carcere per spaccio. Garofalo, che si drogava anche lui e sostiene che gli ex tossici sono i più indicati per aiutare chi ancora si droga, dice di essere cambiato quando ha capito cosa significa fare volontariato. «Prima questi volontari li odiavo. Non credevo potessero fare qualcosa per gli altri senza un fine personale. Poi ho scoperto che l'atto gratuito è la cosa più bella e oggi so che il lavoro nella comunità di recupero sarà il mio futuro quando uscirò». Ma non è solo una edificante umanità «redenta» quella che in galera studia per non morire o

per rinascere. C'è anche chi ha ancora rabbia in corpo e se la prende con se stesso e con le circostanze per essersi trovato al posto sbagliato nel mo-



mento sbagliato. Massimo Bello e Alla Behar sono emigranti, il primo catanese e il secondo albanese, finiti in carcere per omicidio, l'uno in Svizzera (poi è stato trasferito qui) l'altro in Italia. Bello, 44 anni, è stato condannato a 20 anni e deve scontarne ancora dieci. Behar, 33 anni, ne ha fatti 5 e uscirà nel 2020. «Non contiamo i giorni, altrimenti per noi è finita — dicono —. Meglio contare gli anni che mancano alla laurea». Bello si è diplomato in Architettura e Ingegneria in Svizzera, Behar in Metallurgia in Albania. Dicono che il primo esame che faranno sarà quello di Psicologia generale. E, se gli si chiede perché vogliono laurearsi, danno una risposta che fa riflettere. «Per non sentirci più stranieri».

**Carlo Vulpio**

## IN RETE E IN PIAZZA

## La contro-protesta: «Fateci studiare»

Debbie971 è preoccupata per i corsi di inglese: «Abbiamo già perso tre ore ed è tantissimo con gli esami a fine marzo. Sono contro il Cpe (il Contratto primo impiego varato dal governo Villepin, ndr), ma l'università è ferma da due settimane e questo mi disgusta!». «Hey, ti capisco — le risponde Natka94 sul forum *Stufi del blocco* (ospitato da *Ladiz.fr*) —. Anche io sono iscritto a Parigi 3 e sono nella stessa situazione: basta con questo schifo di occupazione! Libertà di studiare!». «D'accordo con voi — si inserisce Yoplaite —. Ok le manifestazioni, ma senza costringere gli altri a saltare le lezioni...».

Dopo la rivolta degli universitari contro il precariato, la ribellione degli alunni in regola con gli esami e in ansia per i voti sul libretto. «Siamo la maggioranza silenziosa — dice Karl, intervenendo sul blog di Arnaud (sezione: *Manifestazioni contro il blocco*) unitevi a noi. Fermiamo le cose allucinanti che stanno accadendo». Karl lancia il suo appello in qualità di rappresentante degli «studenti imbavagliati», uno dei tanti collettivi anti-occupazione spuntati in queste ultime settimane nei Licei e nelle Università francesi. Una contro-protesta che si sente espropriata dell'aula magna in istituto, ora gestita dai no-Cpe, e che si sta allora organizzando in Rete.

C'è il blog di Karl e dei suoi compagni (*etudiantsbaillottes.blogspot.com*), c'è il sito «SOS facoltà occupate» (*sofsacsbloques.hautetfort.com*), c'è «basta all'occupazione» in tutte le declinazioni possibili: *halteaublocage.hautetfort.com*; oppure *stopaublocus.blogmilitant.com*; o ancora *stopblocage.over-blog.com*.

In molti casi funzionano da bacheca per gli appuntamenti del contro-movimento. Oggi, domenica, concentramento alle tre del pomeriggio in Place

de l'Hôtel de Ville a Parigi, esteso «a tutti i cittadini che ne hanno abbastanza delle occupazioni e del "governo" dei sindacati». Domani il collettivo anti-blocco di Bordeaux 1 dà appuntamento alle dieci davanti all'Università.

«Proteste contro l'occupazione? Penso che sia una buona idea — scrive Sarah di Bordeaux sul forum di *T71* —: chi vuole manifestare il proprio scontento vada in strada, non tenga in ostaggio gli altri che vogliono lavorare...». «Con quale diritto alcuni allievi im-

pediscono ad altri di studiare?» aggiunge Johan di Lione.

In piccola parte è sostegno autentico al Cpe. Così Lolo124 sul forum di *Libération.fr*: «No, non è contraddittorio essere giovani e a favore. Bisogna cambiare le cose e farlo ora. L'immobilismo non è una soluzione».

Per il resto, la contro-protesta sembra consueta dinamica interna ai movimenti studenteschi, con le accuse a una minoranza di attivisti di decidere per la maggioranza. Effetto stanchezza dopo un mese di manifestazioni. Ma anche il risultato di una crescente organizzazione degli studenti dell'Uni, il movimento di destra legato al partito di governo, l'Ump. La maggior parte di questi siti è contigua all'Uni, che coordina cortei, campagne (con l'indicazione ai propri aderenti di intervenire nei forum online dei vari quotidiani, radio e televisivi), raccolta di firme.

La petizione per la fine del «blocco» ha finora raccolto 36 mila adesioni, su carta e in Rete. Cifre ancora basse, davanti a 68 Università occupate, un migliaio di Licei in agitazione e centinaia di migliaia di studenti che continuano ad andare in piazza contro il Cpe. Ma è anche il primo segnale di una spaccatura nel movimento che sta diventando più profonda.

Alessandra Coppola



*Nonostante la storica rivalità, Oxford e Cambridge sono viste come una cosa sola, un posto che occupa i sogni di tanti giovani ambiziosi. Qui hanno studiato mezza dozzina di primi ministri inglesi, compreso l'attuale, decine di capi di stato e di governo, sovrani stranieri, politici, imprenditori, alti funzionari. E persino un presidente degli Stati Uniti. Ecco il loro segreto*

## Oxbridge, l'educazione dei padroni del mondo

ENRICO FRANCESCHINI

OXFORD

**L**a sera del 10 ottobre 1968, su una banchina del porto di Southampton, sotto un'insistente pioggerellina, un distinto signore in bombetta, impermeabile e ombrello diede il benvenuto a un ragazzone americano lungo e grosso appena sbarcato da un piroscafo. Il signore in bombetta lavorava per l'Ufficio ammissioni dell'Università di Oxford. Il ragazzone, che aveva vinto una prestigiosa borsa di studio, si chiamava Bill Clinton. «Dopo un silenzioso viaggio in autobus, arrivammo a Oxford verso le undici di sera e non trovammo anima viva», ricorda l'ex presidente degli Stati Uniti nella sua autobiografia, «fatta eccezione per un piccolo furgone illuminato che vendeva hot dog, pessimo caffè e cibo di scarsa qualità in High Street, accanto all'istituto a cui ero stato assegnato».

In quell'istituto del tredicesimo secolo, in una piccola stanza al primo piano, col bagno al pianterreno («il che spesso mi costringeva a gelide corse giù per le scale»), il giovane Clinton trascorse due anni, studiando scienze politiche (una tesi sul terrorismo, «sterile bisturi che seziona il corpo civile della società»), giocando a rugby, leggendo Hemingway, visitando nel weekend la tomba di Shakespeare a Stratford-upon-Avon e quella di Marx a Londra, spingendosi fino a Parigi e a Mosca durante le vacanze estive, ripensando all'America che s'era lasciato alle spalle in quel fatale '68, l'anno dell'assassinio di Martin

Luther King e di Robert Kennedy, e al futuro che l'aspettava. Tornò a casa nel 1970, con tre piccoli doni ricevuti dai compagni di studi, un bastone da passeggio, un cappello di lana inglese, una copia di *Madame Bovary* (che ancora possiede), e con una poesia di Carl Sandburg stampata in mente:

*I due atenei inglesi  
entrano nella top ten  
mondiale  
delle cosiddette  
università d'élite,  
di cui fanno parte  
anche Harvard,  
Yale e Princeton*

«Digli di stare spesso da solo e di scoprire se stesso/ digli che la solitudine è creativa se lui sarà forte/ e che le decisioni finali si prendono in stanze silenziose».

**Scoprire se stessi**

Ogni autunno, migliaia di ragazzi e ragazze provenienti da ogni angolo della Gran Bretagna e della Terra, emozionati e impacciati, piombano tra i merli, le torri, le guglie e le gotiche figure che adornano la più gloriosa città della universitaria d'Europa, con l'obiettivo, come aveva Bill Clinton, di «scoprire se stessi» e incamminarsi verso un luminoso futuro. Non tutti, ovviamente, sono destinati a diventare presidenti di



una superpotenza, ma alcuni ci vanno vicino: mezza dozzina di primi ministri britannici compreso l'attuale, decine di capi di stato, di governo e sovrani stranieri, per tacere di innumerevoli ministri, alti diplomatici, banchieri, imprenditori, giuristi, scrittori, scienziati ed artisti, sono passati per queste aule da cui grondano storia e conoscenza. Ad attirarli, oltre alla fama del luogo, al valore dei docenti e alla ricchezza delle risorse, è un sistema educativo forgiato nei secoli, che nel 1894 uno studente e più tardi docente (di una nuova scienza, da lui stesso inventata: l'antropologia), Robert Ranulph Marett, così descriveva: «Oxford basa il suo metodo sull'uso della dialettica socratica, ovvero sul dialogo come mezzo attraverso cui una persona più anziana intraprende uno scambio di punti di vista con una persona più giovane avendo come comune obiettivo la ricerca della verità».

Ogni primavera, più o meno di questi giorni, molte più migliaia di ragazzi e ragazze aspettano con trepidazione di trovare nella posta una letterina con l'intestazione "Oxford University", per scoprire se sono stati accettati. E un'attesa lancinante. Il Regno Unito ha centododici università. L'Europa intera circa duemila. L'America cinque volte tante. Ma le cosiddette università «di élite», come le definisce la graduatoria pubblicata annualmente, sono cinquecento in tutto il mondo, e le "top 10", quelle che ne costituiscono la crema, il cui solo nome evoca esclusività e certezza di ritrovarsi dopo la laurea al vertice della propria professione, sono sempre le stesse. In Europa, Oxford e la sua sorellina inglese, Cambridge, acerrime rivali ma viste come una cosa sola, "Oxbridge", località inesistente sulle carte geografiche eppure nei sogni di tanti giovani ambiziosi, e dei loro non meno ambiziosi genitori. In America, le università della Ivy League, la "lega dell'edera", dal nome della tenace pianticella che s'arrampica sulle loro mura, con Harvard, Yale, Princeton in testa a tutte.

Il rifiuto può essere devastante. Un ragazzo russo che ha terminato con il massimo dei voti gli studi di scuola superiore a Londra, lo chiameremo K. per difenderne l'orgoglio ferito, sta ancora cercando di capire perché Cambridge abbia respinto la sua domanda d'iscrizione a giurisprudenza. Superata la prima selezione basata su curriculum e raccomandazioni scritte (almeno tre, obbligatorie), è stato convocato per un colloquio. Un anziano professore, schiaritosi la gola, gli ha domandato: «Nel 1973, con la sentenza Roe contro Wade, la Corte Suprema degli Stati Uniti legittimò l'aborto. È giusto, secondo lei, che la Corte Suprema legiferi su questioni simili, o dovrebbero essere lasciate alle legislazioni dei singoli stati?». Qualcosa, nella sua pur argomentata risposta, non deve avere convinto

il professore.

## L'esame di ammissione

A Nathan Clements-Gillespie, che nonostante il nome è italiano, figlio di americani ma cresciuto a Roma, è andata meglio a Oxford, dove nel 2004 fece richiesta d'isciversi a lettere. La commissione esaminatrice gli chiese prima di parlare di uno dei libri da lui citati nel suo autoritratto intellettuale (*Tenera è la notte*, Francis Scott Fitzgerald).

*Le rette sono alte,  
dai 10 ai 40 mila euro  
l'anno, ma vi si può  
accedere anche  
grazie a numerose  
borse di studio, come  
quella che nel '68  
portò qui Bill Clinton*

rald), quindi gli mise sotto il naso un sonetto, invitandolo a spiegare cosa, esattamente, lo rendeva «una poesia». Nathan se la cavò, ora è al secondo anno di corso ed è diventato presidente dell'Unione studenti italiani di Oxford, associazione che conta 144 membri — «siamo il gruppo straniero più numeroso dopo i greci», dice — e che organizza, eventi, dibattiti, cene di pastasciutta, queste ultime «per distinguerci dai barbari inglesi», avverte un ironico trafiletto sul loro sito Internet. «Oxford è l'ambiente più stimolante che si possa immaginare», commenta Paola Cadoni, torinese, iscritta a un master in Relazioni internazionali al St. Anton College. «Vai a pranzo in mensa, a tavola parli casualmente della tua tesi con un professore che ti fa subito mille domande, e quando torni sui libri hai già capito qualcosa di più». Il metodo socratico, insomma, anche col boccone tra i denti.

Un tempo, a Harvard, Yale e Princeton vigeva una ripugnante politica delle ammissioni, o meglio delle esclusioni, per limitare il numero degli ebrei: fu introdotto un criterio di selezione anche estetica, di modo che uno studente poteva essere respinto con l'annotazione «basso di statura, orecchie a sventola», come rivela *The Chosen*, un libro appena uscito in America che ha scatenato un putiferio di polemiche. Oggi questo non capita più, e tuttavia ci sono ancora manuali che spiegano tutti i trucchi per essere ammessi a "Oxbridge" o nei college Ivy League, da come vestirsi per il colloquio a come rispondere alle domande trabocchetto. Precondizione per essere ammessi, naturalmente, è avere i soldi: diecimila euro l'anno per la retta di Oxford, sen-

za contare vitto e alloggio, tre-quattro volte tanto per Harvard. Ma esistono anche prestiti e borse di studio: come quella che, una piovosa sera dell'autunno 1968, permise a un ragazzo americano di povere origini di approdare nella più gloriosa cittadella universitaria d'Europa e «scoprire se stesso».

## Quei campus dove si fabbrica il nostro futuro

ANTHONY GIDDENS

**H**o iniziato a insegnare all'università molti anni fa: a quei tempi si cominciava da giovanissimi, e io avevo solo ventidue anni quando ottenni il mio primo incarico universitario in un piccolo college nel cuore dell'Inghilterra. Non riuscivo a immaginare un inizio migliore per la mia carriera: lavorare per un'università, fare la vita dello studioso, mi sembrava la cosa migliore che si potesse fare. Com'era possibile che qualcuno desiderasse lavorare nel mondo degli affari? Essere avvocato, o dipendente pubblico, con le loro routine sempre uguali?

Quello dell'università non era il mondo di tutti i giorni (almeno così mi sembrava): uno studioso, in quanto tale, è libero di seguire i propri interessi, spaziare per la storia e intrattenersi con le migliori menti del passato e del presente. A quei tempi lavorare in un'università era davvero per pochi: solo il sette per cento dei giovani erano ammessi. In quanto luogo in cui si produceva conoscenza poi, l'università non aveva praticamente rivali. È stato solo anni dopo che mezzi di comunicazione, gruppi di ricerca, consulenti d'amministrazione ed altro hanno iniziato ad erodere il territorio tradizionalmente occupato dall'università. Persino i salari accademici nel Regno Unito, almeno a quell'epoca, erano abbastanza alti, alla pari di quelli di altre professioni. Le cose adesso sono cambiate.

Veniamo ai nostri giorni. Adesso, nella maggioranza dei paesi sviluppati almeno il trenta per cento dei giovani accede all'educazione universitaria e in alcuni paesi la percentuale è molto più alta. In Austria, in Svezia e in Australia oltre il cinquanta per cento dei ragazzi si iscrivono all'università. L'Unione europea ha fissato come obiettivo da raggiungere entro tempi relativamente brevi quello di ottenere che l'ottanta per cento dei giovani prosegua gli studi a livello post-secondario. Nell'aprile del 2005 il presidente dell'Unione europea José Manuel Barroso ha dichiarato in un discorso che «mai quanto oggi le università hanno occupato un posto così alto nell'agenda della Commissione».

È giusto dire che chi lavora nelle università ha un atteggiamento ambivalente nei confronti di questi progetti di espansione su larga scala: è certamente auspicabile che il maggior numero possibile di persone vada all'università, eppure — benché l'educazione accademica sia diventata un fenomeno di massa — la condizione sociale e la paga degli accademici sono diminuite. È difficile attrarre i migliori, persino nelle migliori università. In molti adesso sono attratti da quelle stesse occupazioni — ad esempio nell'industria o in banca — che la mia generazione (che certo aveva i propri vezzi) non avrebbe mai preso in considerazione.

Che ruolo dovrebbe occupare dunque l'università — specialmente quella di élite — nell'economia della conoscenza? E se le università di élite sono importanti, come possiamo affrontare il problema che in Europa queste non sono all'altezza delle loro controparti statunitensi? I vertici delle graduatorie dei migliori atenei del mondo sono infatti dominati da istituti americani, e solo una manciata di università europee — come Oxford e Cambridge — appaiono tra le prime cento. Molti emeriti





studiosi lasciano l'Europa per gli Stati Uniti, e quelli che tornano sono solo una minoranza.

L'Europa guarda con invidia all'altra sponda dell'Atlantico; eppure nell'educazione universitaria americana non tutto funziona, e questo è oggetto di accesi dibattiti. Nelle università private le rette sono cresciute in maniera esorbitante, facendo crollare le richieste di iscrizione da parte degli studenti meno abbienti. Sono pochi gli istituti che hanno fondi sufficienti da potersi permettere di offrire agli studenti sovvenzioni tali da supplire a una parte delle mancate iscrizioni. Solleva inoltre grandi preoccupazioni il mutevole ruolo delle università, che si crede siano spesso motivate da interessi commerciali. Cosa è stato della loro tradizionale missione di promuovere la ricerca in modo disinteressato? Alcuni critici hanno persino parlato di «università in rovina».

Mentre in Europa cerchiamo di riorganizzare le nostre università e portarle a livello mondiale, dovremmo prestare attenzione a queste preoccupazioni. Abbiamo bisogno di più università d'élite. Perché? Perché rappresentano i principali centri di ricerca e di innovazione, il nucleo di molto di ciò che influenza il resto del sistema universitario. Ma non dobbiamo trasformarle in fabbriche del sapere. La crescita dell'università può essere stimolata da interessi di ordine principalmente economico, ma non dovrebbe essere ridotta ad un imperativo economico. L'educazione universitaria è vitale in quanto aiuta a trasmettere i grandi valori del cosmopolitismo e del civismo, e un sistema universitario in crescita deve assicurare la continuità dei valori umanistici e delle tradizioni liberali.

Come possiamo venire a patti con queste problematiche? La risposta potrebbe darla soprattutto una maggiore disponibilità di mezzi. In Europa, ad eccezione di uno o due paesi — come la Svezia — in cui le tasse sono altissime, la crescita dell'educazione universitaria è avvenuta per lo più in assenza di ulteriori risorse. Il risultato è che le università sono massicciamente sovrappopolate (come in Italia, ad esempio) e si registrano alti tassi di abbandono da parte degli studenti. Esistono poi i problemi di cui abbiamo già parlato: condizioni di lavoro mediocri per i docenti, strutture di ricerca scadenti e la mancanza di competitività rispetto agli Stati Uniti.

I tentativi e gli sforzi del sistema americano insegnano che non esiste una pozione magica per risolvere il problema di una maggiore disponibilità di fondi per l'educazione universitaria. Ed è ovvio che nella maggior parte dei paesi lo stato non può sobbarcarsene l'intero costo. Dove si può reperire il denaro mancante? L'industria può contribuire in parte, nei casi in cui esista una sinergia di ricerche e sviluppo con gli atenei, ma esiste una sola vera grande fonte di entrate, ed è rappresentata dagli studenti. Per coloro che ne usufruiscono, l'educazione universitaria — nell'economia della conoscenza — si traduce in ampi vantaggi in termini di guadagni percepiti nel corso della vita lavorativa. Perché allora non chiedere a coloro che traggono vantaggio dall'educazione universitaria di ripagarne parte dei costi?

Il minimo accenno alla possibilità che gli studenti debbano contribuire alla propria educazione tende a provocare un'accanita resistenza da parte degli studenti stessi. Ma questi contributi regalerebbero al sistema nuove risorse, e questo permetterebbe di migliorare le condizioni di tutti, compreso un aumento dei salari per i professori, o magari una paga proporzionata al loro rendimento. Al tempo stesso, il pagamento delle rette promuoverebbe una maggiore giustizia sociale, dal momento che oltre un certo punto non è giusto che a pagare siano coloro che all'università non ci vanno.

Il sistema più equo è quello introdotto in Australia — e più recentemente nel Regno Unito — secondo cui l'educazione universitaria è gratuita nel momento in cui la si riceve. Per il pagamento, che avviene dopo la laurea ed è regolamentato secondo il sistema fiscale, si stabiliscono delle particolari condizioni di prestito. Chi non supera un certo reddito non deve ripagare nulla; una sostanziale porzione degli introiti viene destinata a borse di studio e a sovvenzioni per gli studenti meno abbienti.

Non si tratta di un sistema perfetto, ma tutto considerato è il migliore che esista, e può coesistere con le università private a patto che anche queste si diano da fare per attrarre studenti provenienti dai settori meno privilegiati della società. Se in un futuro prossimo la maggioranza dei paesi dell'Unione europea non implementerà un sistema analogo, o qualcosa che gli assomigli, non c'è alcuna possibilità che le università europee possano finalmente mettersi al passo con quelle degli Stati Uniti.

# Un patto fra giovani professionisti

**PERUGIA** ■ Una unità di intenti che si prepara a tradursi in unità d'azione. Prove generali di intesa. È quanto stanno coordinando, da alcuni mesi, con incontri periodici, le Associazioni dei giovani dottori commercialisti (Ungdc), dei giovani ragionieri (Unagraco) e dei giovani avvocati dell'Aiga. Le tre sigle stanno infatti lavorando a una confederazione che dovrebbe nascere ufficialmente a settembre, al congresso dell'Aiga. L'occasione per approfondire il progetto è stata, ieri, la giornata conclusiva del 44° congresso nazionale dell'Unione nazionale dei giovani dottori commercialisti.

Il presidente dell'Ungdc, Michele Testa, nella giornata di apertura delle assise, venerdì, aveva parlato dell'esigenza di dare un'effettiva rappresentanza ai giovani professionisti che, nonostante la loro forza numerica, faticano a raggiungere i vertici istituzionali.

«Siamo partiti — ha dichiarato Valter Militi, presidente dei Giovani avvocati dell'Aiga — da una affinità di pensiero: politiche e slogan sono, a parole, per i giovani, in realtà sono decisi e discussi da anziani».

«Bisogna puntare a un cambio di mentalità — ha aggiunto Massimo Lusuriello, presidente dei giovani ragionieri — che privilegi la competenza e l'esperienza a prescindere dall'età anagrafica o professionale».

«Per questo — ha specificato Militi — servono percorsi di crescita e formazione chiari e professionalizzanti fin dall'università, specializzazioni da valoriz-

zare e tirocini equi che preparino ma non ritardino l'entrata dei giovani nel mondo del lavoro». Tirocini, ha aggiunto Testa, «che

## Un'alleanza con ragionieri e avvocati per conquistare peso

devono poter essere fatti anche all'estero, in Europa, perché la concorrenza è soprattutto elasticità di pensiero e conoscenza di un mer-

cato allargato, che diventa sempre più domestico».

Gli obiettivi guardano però anche alle politiche di Welfare, a scelte previdenziali più eque e alla rimozione degli ostacoli oggettivi alla rappresentanza istituzionale.

«Bisogna partire da politiche di sostegno all'imprenditoria professionale giovanile — ha sostenuto Lusuriello — per aprire anche società interprofessionali

che devono essere sostenute nelle loro iniziative di ricerca e innovazione».

I giovani, concordano i tre presidenti, chiedono di sedere, se hanno il sostegno del voto, negli organi direttivi dei consigli nazionali e delle Casse di previdenza, dove invece resistono ostacoli e sbarramenti.

La confederazione potrà portare a iniziative comuni anche per incidere sul mercato professionale. «Il dialogo con le imprese sul territorio — ha concluso Testa — non deve vederci contrapposti ma costruttivi anche in tema di servizi richiesti e di tariffe corrispondenti».

Sempre nella giornata di ieri, il presidente della Cassa di previdenza dei dottori commercialisti, Antonio Pastore, ha ricordato le priorità degli enti privati per la prossima legislatura: riconoscimento dell'autonomia normativa delle Casse, oltre che finanziaria e gestionale, eliminazione della doppia tassazione, ma anche utilizzo del contributo integrativo, da portare a regime al 4%, per arricchire i montanti individuali.

**LAURA CAVESTRI**